

Bruno Nacci

Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati (1847-1899)

Nuova edizione a cura di Andrea Campana

Firenze

Leo S. Olschki

2011

ISBN 978-88-222-6037-6

Finalmente è a disposizione degli studiosi di Leopardi una bella edizione, aggiornata e filologicamente inappuntabile, del *Catalogo della Biblioteca Leopardi in Recanati*, pubblicato nel 1899 in occasione del primo centenario della nascita del poeta. Il lavoro di Andrea Campana, dopo l'elogiativa prefazione di Emilio Pasquini, fa precedere il *Catalogo* da un lungo e articolato saggio, *La libreria di Monaldo*, e da un'appendice che contiene le pagine di Monaldo, *Della formazione ed accrescimento di questa biblioteca. Commentario*, da alcune lettere che accompagnano l'edizione del 1899 e dal *Testamento* di Monaldo. Il *Catalogo* è poi seguito da una «Errata corrige» che riporta le principali discrepanze tra il testo del centenario e la sua fonte, il manoscritto descrittivo del fondo Leopardi del 1848, e, infine, da un elenco degli errori presenti nell'edizione del 1899 indipendenti dalla trascrizione del testo del 1848. Nel saggio introduttivo, Andrea Campana ricostruisce le origini e l'assetto della biblioteca di Monaldo, che nella catalogazione successiva alla sua morte, stesa dal figlio Pierfrancesco, e ancor più in quella di fine secolo voluta dalla Reale Deputazione di Storia Patria per le Province delle Marche, fotografa con buona approssimazione «i testi coi quali si era trovato a convivere il Leopardi fanciullo e adolescente, prima dell'uscita dall'alveo familiare» (p. 6). Costruito sul primitivo nucleo di un avo, risalente al Cinquecento, e sul lascito di uno zio, il fondo si arricchì progressivamente per la tenace e appassionata cura di Monaldo, che approfittò soprattutto delle successive soppressioni degli ordini religiosi, volute da Napoleone nel 1799 e nel 1810, che misero sul mercato un'ingente quantità di libri a poco prezzo. Ma un contributo non indifferente, anche a correzione del carattere prevalentemente devozionale della maggior parte dei testi acquisiti, venne dalla espressa richiesta al padre di opere per i loro studi da parte di Giacomo, Carlo e Paolina. Quanto alla sistemazione dei libri, un apporto importante venne dal canonico Joseph Anton Vogel, archivista e bibliografo, che permise alla riordinata biblioteca Leopardi di venire aperta alla pubblica consultazione. Un capitolo a parte nella storia del fondo è costituito dai rapporti tra Monaldo e il libraio stampatore Antonio Fortunato Stella a Milano, rapporti interrotti nel 1818 per motivi di dissapori finanziari ma, come è noto, proseguiti per altri motivi da Giacomo. Dopo l'allontanamento da casa del giovane poeta, fu Paolina la più attiva nell'incrementare la biblioteca paterna, principalmente per quanto riguarda le letterature inglese e francese, anche se Campana non condivide che «gli studiosi di Giacomo concentrino i loro sforzi solo su quella parte di libri del fondo che risalgono a prima del '30» (p. 16), perché Giacomo non ruppe affatto i rapporti con la famiglia, e mette in guardia dal «trascurare (o, che è peggio, come pur qualcuno ha suggerito) di espungere dal *Catalogo della Biblioteca Leopardi* i testi stampati dopo la morte di Giacomo» (*ibid.*), in quanto essi testimoniano l'evoluzione degli interessi familiari, imprescindibile per inquadrare la vita e il pensiero del poeta. Anche sul carattere complessivo della raccolta, Campana corregge la visione corrente secondo cui si tratterebbe solo di cultura sacra o comunque d'impianto conservatore e bigotto, rilevando la presenza massiccia degli illuministi da una parte e la richiesta di Monaldo alle autorità pontificie dall'altra per concedere ai figli il permesso di leggere libri proibiti dalla Chiesa: «Saremmo più corretti e giusti se dicessimo che la biblioteca di Monaldo fu non propriamente sacra ma “a base sacra”» (p. 21). Un capitolo a sé, nell'accurata disanima del fondo Leopardi, è riservato ai rapporti tra Giacomo e la cospicua biblioteca nella quale, come scrisse De Sanctis, entrò «come un recanatese e ne uscì come un cittadino del mondo» (p. 23). Equilibrata la posizione di Campana che, se esclude un'importanza esclusiva della biblioteca paterna nella formazione del poeta, dato il documentabile ricorso ad altre biblioteche e a fondi

privati, non ne sottovaluta l'apporto da lui ammesso, pur tra comprensibili mugugni e recriminazioni: «Ma dietro la maschera del giovane talento incompreso e sventurato, anche Giacomo era del tutto consapevole della importanza del fondo che gli veniva messo a disposizione» (p. 29). Vengono ripercorse alla fine le vicende che portarono alla pubblicazione del *Catalogo*, con il solenne viatico di Giosue Carducci in rappresentanza del Senato del Regno, *Catalogo* curato dall'archivista Enrico De Paoli che aveva trascritto, con «un criterio totalmente conservativo» (p. 34), quello curato mezzo secolo prima, con buona perizia, da Pierfrancesco Leopardi, e che conteneva 7989 opere, per complessivi 12127 volumi. Da ultimo, Campana affronta lo spinoso ed endemico problema di una verifica di questi cataloghi delle opere presenti nel fondo Leopardi effettuata sui testi realmente presenti, perché sia la pubblicazione del 1899, sia quella qui riprodotta, si fondano in ultima analisi, mediante più accurate collazioni, sul *Catalogo* manoscritto del 1848, l'unico che dovrebbe essere stato steso grazie a una presa visione del fondo: «Ripetiamo: potrebbe dirimere ogni questione, forse, la visione diretta dei frontespizi, insomma delle opere di casa Leopardi. Ma il confronto con gli originali, se fatto “a tappeto” è impraticabile, per ragioni più che altro logistiche» (p. 38).